L'OSSERVATORIO

E L'ABITAZIONE

DI

GALILEO GALILEI

IN PADOVA

ANDREA GLORIA

L'OSSERVATORIO E L'ABITAZIONE

DI

GALILEO GALILEI

IN PADOVA

PADOVA
TIPOGRAFIA GIOVANNI BATTISTA RANDI
1892

NEL

TERZO CENTENARIO

DALLA PROLUSIONE

RECITATA

IL VII DICEMBRE MDXCII

DA

GALILEO GALILEI

ALLA UNIVERSITÀ DI PADOVA

Carlo nob. Leoni, ottimo cittadino, patriotta e scrittore elegante ebbe nell'anno 1858 il felice pensiero di ricordare mediante iscrizioni le opere grandiose, le glorie e le gesta eroiche dei Padovani liberi dei tempi passati, per risvegliare vie più nell'animo dei presenti il desiderio di libertà e indipendenza.

Composte le iscrizioni, ideò anche farle scolpire a sue spese in lapidi marmoree, e infiggerle alle pareti delle pubbliche vie. Onde ne chiese la permissione al Municipio. E questo con nota 6 settembre 1858 N. 11,666 incaricò me, *quale segretario e membro della Commissione Conservatrice dei pubblici monumenti e direttore dell'Archivio Antico,* ad esaminarle e riferire particolarmente *sull'autenticità dei fatti che in alcune iscrizioni vengono per la prima volta asseriti.* Così dichiara la nota stessa.

Disgraziatamente erano allora dispersi qua e là in Padova i documenti e i materiali della nostra storia, non uniti, come furono più tardi, nel Civico Museo. Cotale dispersione è stata causa precipua che il generoso autore non potesse depurare appieno la verità di alcuni fatti espressi nelle offerte iscrizioni, d'altra parte molto belle nella forma.

Quindi per adempiere l'impostomi ufficiale mandato dovetti riferire, quali fossero le mie osservazioni, chiedendo però al Municipio e ottenendo poterle discutere con l'autore, nella speranza di riuscire al connubio desiderato di quel suo patriotico sentimento con la storica verità.

Seguirono per due mesi tra me e il Leoni ripetuti colloqui e corrispondenze epistolari, che però non fruttarono se non scarse e lievi correzioni (1). Ed insistendo egli per impazienza, perdonabile in parte, nella fatta proposta, il Municipio vi aderì poi quietandosi nella erronea idea, che i cittadini sapendo lui autore delle iscrizioni lo avrebbero tenuto anche responsabile di quanto vi asseriva. La proposta quindi accettata fu presto eseguita.

(1) Tengo ancora la nota autentica precitata del Municipio, una lettera autografa del Leoni, e altri documenti relativi alle discussioni da me avute con lui.

Tra le mie osservazioni erano e sono le quattro seguenti, che riporto ad esempio. Nella lapide al Ponte di Torricelle *Ezzelino entrando vincitore e tiranno qui tratto l'elmo la cittadina porta avidamente baciò 25 febbraio 1237* osservai e osservo, che giusta il riputato cronista Rolandino, testimone oculare, Ecelino non baciò la porta di Torricelle, ma quella del Prato della Valle. Osservo nella lapide sotto la porta del Ponte Altinate *Porta espugnata Ezzelino vinto 22 giugno 1256,* che i padovani fuorusciti e crocesegnati non vinsero Ecelino, il quale non era allora in Padova, e non espugnarono la porta, avendo gli eceliniani gettate su loro materie infuocate, le quali appiccandosi alla porta la distrussero, onde i crocesegnati vi entrarono. Osservo nella lapide del Salone *Pietro Cozzo questa mole ideò 1172 Padova Republica romanamente compì 1219,* che non ha fondamento l'asserzione di *Pietro Cozzo,* nome immaginato la prima volta nel secolo scorso dal Rossetti nella *Guida di Padova;* che il Salone fu cominciato appena scossero i Padovani, primi in Italia, il ferreo giogo del Barbarossa nell'anno 1164; e che la scritta manca delle molto rilevanti notizie, cioè che i Padovani ornarono il Salone di plumbea volta, di loggie e di pareti più alte nel 1306 a disegno di frate Giovanni eremitano; che, incendiato il Salone nel 1420, la Repubblica Veneta lo ridusse alla forma primiera; e che ne rifece il tetto divelto da turbine nel 1756. E osservo nella iscrizione al Ponte della Bovetta *Novello da Carrara eletti 40 prodi sceso nell'onda questo ponte assalì ruppe i viscontei per liete armi di popolo principato riebbe 19 giugno 1390,* che il Gattari, solo autore, il quale descrive minutamente quell'eroico fatto, lo racconta in modo ben diverso. Narra egli, che il da Carrara, guadato con *alcuni* prodi *il fiume,* non il canaletto, si appressò alle *mura* (le quali allora correvano dal ponte del Carmine alla porta di Codalunga) (1); che rotto sotto quelle mura il *cancello* posto alla bocca del canaletto, ributtò i viscontei colà accorsi; che rioccupò i sobborghi nel 19 giugno; e che riebbe il principato, *non in quel giorno,* ma nel 21 giugno, dopo che entrò nella città la notte innanzi per la porta del ponte della Stua, che gli fu aperta dai cittadini.

Esposi anche all'autore, ma invano, le mie osservazioni intorno la lapide apposta sotto la torre di Pontemolino *Da questa torre Galileo molta via de' cieli svelò.* Ma su questa oggi intendo fermarmi alquanto, appunto per le imminenti feste galileiane, a cui furono invitati i rappresentanti delle Università tutte del mondo, onde oggi più che mai siamo in debito di esporre la verità.

Lo faccio inoltre, affinchè sia provveduto meglio alla fama dell'egregio autore, altra cosa essendo un errore in un libro letto qualche volta da alcuno, altra che l'errore si legga in una lapide messa in pubblico, quindi veduta e letta ogni giorno in tutte le ore da tutti. E lo faccio per la buona memoria, che serbo di lui col quale, sebbene talora dissenzienti intorno a storiche questioni, ebbi sempre cordiale amicizia, da lui costantemente ricambiata. E l'amicizia nostra ebbe inizio nel 1848, dopo che gli austriaci abbandonarono Padova, cioè negli ottanta giorni, nei quali successe in quell'anno il *Comitato Provvisorio Dipartimentale,* di cui egli fu uno dei nove membri eletti dal popolo, io ne fui direttore degli uffizi e archivista; giorni memorandi, di grandi letizie e speranze, ma per noi anche di grandi fatiche diurne e not-

(1) Veggasi la tavola *delle vecchie mura* di Padova nell'opera *Della Felicità di Padova* del Portenari.

turne, e di grandi angoscie, nei quali abbiamo più volte arrischiata la vita opponendoci a ingorda, sfrenata e armata plebaglia.

Il fatto, di cui è cenno nella lapide a Pontemolino, era uno di quelli, che la citata nota municipale dichiarava *per la prima volta asseriti,* quindi non appoggiato a documenti, nè a scrittori, nè a tradizione, e quindi negata questa anche dal Municipio stesso d'allora.

Convalida ciò la considerazione che le scoperte galileiane eseguite particolarmente nel gennaio 1610 in Padova fecero grande rumore, e che un fatto sì clamoroso, quando fosse avvenuto in alto di quella torre, sarebbe stato ricordato senza dubbio dagli scrittori padovani e non padovani, che parlarono di essa avanti l'anno 1858. In vece non accadde mai questo, e a prova accenno in ordine cronologico quanto rilevasi dagli scrittori che seguono, e che ne avrebbero parlato indubbiamente, avendo avuto dessi la occasione di farlo.

Nel secolo XVII e precisamente nell'anno 1623, onde tredici anni dopo quelle scoperte, e dopo che Galileo abbandonò la Università di Padova, Angelo Portenari diede alla luce la sua opera col titolo *Della Felicità di Padova* precitata. Diligentissimo indagatore di minuziose notizie riguardanti Padova le riportò tutte in quell'opera. A pag. 86 discorrendo le mura vecchie della città, onde pur quelle ai fianchi della porta di Pontemolino scrive: *sono tutte merlate, munite di torrioncelli et in particolare hanno sopra le porte torri eminenti.* E a pag. 112 parla del Pontemolino e del vicino palazzo, che dice eretto da Ecelino. Ma egli, tanto minuzioso scrittore, non afferma che sia stata quella torre l'osservatorio di Galileo. Datata con l'anno 1626 è la cronaca inedita di Antonio Rossato che abbiamo nella Biblioteca Civica annessa al Civico Museo. Egli nella sua descrizione annota: *Più avanti poi v' è Ponte Molino così detto da 22 ruote di molino che ivi si vedono.* E andando innanzi rammenta anch'egli il palazzo con torre di Ecelino. Ma non una parola rivolge alla torre sovrastante alla Porta, sotto cui transitò. E neppure Iacopo Filippo Tomasini, che nel 1654 pubblicò il suo *Gymnasium Patavinum,* accenna quella torre, nè il luogo, ove Galileo fece le sue meravigliose scoperte.

Nel secolo XVIII il Papadopoli ci diede altra storia della Università, edita nel 1726, ma nemmeno egli indica quel luogo. Il Ferrari nella sua cronaca inedita del 1734, che fa parte della Biblioteca Civica, addita ci pure a pag. 57 le mura vecchie, e aggiunge: *Vi sono quattordici porte con alte torri.* Non si ferma però a quella di Pontemolino. Neppure un cenno del sito, in cui il Galilei fece le mentovate scoperte, abbiamo nella edizione delle opere di lui fatta in Padova nel 1744 coi tipi del Seminario Vescovile. Non un ricordo, che ascendesse egli su quella torre, troviamo nelle quattro edizioni della *Guida* di Padova del Rossetti, che viddero la luce negli anni 1765, 1766, 1780, 1786. E non un ricordo di ciò rinveniamo nelle due edizioni della *Guida* del Brandolese, che uscirono negli anni 1791 e 1795.

Del secolo nostro cito la *Guida* di Padova pubblicata nel 1817 dal Moschini e quella del Faccio pubblicata nel 1818, ma nulla ci fanno sapere. Nulla ci riferisce il Colle nella sua Storia della Università, nè il Vedova che la pubblicò con sue aggiunte nel 1824. Il Chevalier nelle sue *Memorie architettoniche sui principali edificî della città* edite nell'anno 1831 a pag. 131 si esprime così: *Ad oggetto di pubblica e forse privata comodità furono smurate quasi tutte le principali torri delle vecchie mura. Si potè nondimeno ottenere che rimanesse ancora in piedi questa di Ponte Molino, la quale ebbe a lottare contro il capriccio e forse anche l'avidità di alcuni che la volevano demolita, onde far uso di tutti i*

suoi materiali, come già si fece delle sue merlature. Queste parole furono dirette, mi sembra, ai proprietarî di quella torre, i quali per certo non avrebbero pensato a demolirla, se avesse avuto dessa la fortuna e per ciò il grande pregio, che Galileo vi avesse fatte le antedette scoperte. Invano una parola, che sieno avvenute queste su quella torre, cerchiamo nelle *Memorie sopra l'architettura padovana* del Selvatico edite nel 1834 e 1836, nè in quelle inedite che sono nella Civica Biblioteca, e nemmeno nella *Guida di Padova* ch'ei pubblicò con altri nel 1842, sebbene vi parli del ponte Molino. E non un cenno offre il Marchi nella sua *Guida* stampata nel 1855, comunque egli scriva: *L'alta torre* (di Pontemolino) *appartiene all'epoca carrarese; i posteriori ristauri vi portarono qualche parziale modificazione: è ammirabile per la sua mole e per la sua solidità.*

Ora è ammissibile mai una tradizione, che le scoperte clamorose siensi fatte sopra quella torre, se i precitati scrittori, che pur aveano, ripeto, la opportunità e il debito di riferirla, non la riferirono in niuno dei tre secoli discorsi? Quindi non a torto, mi pare, ho risposto al Leoni, quando ebbi a discutere con lui intorno a ciò, che la tradizione, addotta da lui, partiva da lui. In fatti nel 1858 erano omai passati tredici anni, da che per debito d'ufficio raccoglievo con indefessa cura documenti, memorie e tradizioni della nostra storia. Ma in verità in tutti quegli anni non ho mai inteso da alcuno, che abbia servito quella torre di osservatorio a Galileo. Onde sono indotto anche oggi a non ammettere quanto è asserito in quella lapide, e indotto a dire che troppo facilmente il Selvatico abbia accolta indi la pretesa tradizione nella sua *Guida di Padava* edita nel 1869. All'opposto più giudiziosamente il Sacchetti ne' suoi inediti *Materiali per comporre una Guida artistica di Padova raccolti dal 1863 al 1872*, ed esistenti nella Biblioteca Civica ha detto: *Riporto la iscrizione qui posta dal medesimo Leoni, sperando che con qualche documento ei possa, quando che sia, provare la verità del suo asserto.*

Pertanto, come di solito l'errore preso da uno passa a un secondo e ad altri, così avvenne di quello antedetto del Leoni. Intorno a che il prof. Favaro da dodici anni instancabile ricercatore di notizie, e acuto interprete delle rinvenute, intorno la vita e le opere di Galileo ebbe a scrivere giustamente: *perchè la falsa tradizione non finisca per formarsi, sarebbe senza dubbio desiderabile che quella epigrafe, la quale afferma circostanze del tutto fantastiche, venisse levata. E il bisogno di impedire il formarsi della falsa tradizione ha già incominciato a farsi sentire. Il Selvatico, prestando troppo facile fede all'amico suo, la riconobbe, e registrò nella sua Guida di Padova la epigrafe, aggiungendo, che fu posta in omaggio ad una cara credenza del popolo; il Gebler ne tenne conto in quel bellissimo viaggio da lui fatto sulle orme di Galileo Galilei; qualche Giornale cittadino, tenendo parola di quella torre, la chiama senz'altro con l'epiteto di galileiana; ed in una raccolta di vedute fotografiche, che si vendono ai visitatori di un'altra torre pseudo-galileiana che è nei dintorni di Firenze, vi è pur quella della torre di Ponte Molino, la quale viene gabellata senz'altro come l'osservatorio di Galileo in Padova* (1). E per ciò anch'io dopo il Favaro ho esternato il parere, che sia levata quella lapide, e sieno inoltre riesaminate e corrette in generale anche le altre iscrizioni storiche, che leggiamo sulle pareti delle nostre vie (2).

(1) Rivista Padovana. Fasc. V. Padova 1891 pag. 148.

(2) Gloria. *Due lettere* ecc. pag. 33.

A questo fine la Giunta Municipale per avere i lumi necessarî nominò assennatamente una Commissione composta di nove cittadini, i nomi dei quali furono pubblicati dall'*Euganeo Giornale di Padova*. Ma finora la Commissione non potè occuparsi che della proposta di levare quella lapide, esprimendo per ora il voto, opponenti i professori Favaro e Turri, e assenti il professore De Leva e me, che la lapide non sia levata. Quindi speriamo che non sia quel voto l'ultima sua parola. Proferirà poi il definitivo giudizio la Giunta o il Consiglio Comunale, da cui partì il mandato di rivedere le iscrizioni tutte, e correggere quelle, che ne abbisognino.

Intanto da parte mia torno a dire quanto ho detto nel 1858, ossia che principalmente ricade sul Municipio, più che sugli autori, la responsabilità di quanto è affermato nelle iscrizioni esposte in sulle pubbliche vie. Insisto ancora su ciò, intendendo non cessato, perchè io abbia ottenuta la pensione di direttore dell'Archivio antedetto e del Civico Museo, il mio debito d'indagare documenti e memorie della storia padovana, utili anche alla pubblica e alla privata amministrazione. Insisto, poichè ne va pure il decoro di Padova, onde non si affermi, che una città appellata *di dotti* sia in vece tutt'altro che dotta nella scienza della sua storia. Insisto, poichè la verità presto o tardi vuole trionfare, e se non faremo noi ciò che dobbiamo fare, lo faranno i posteri con poco nostro onore. Assevero che la incuranza di correggere quelle iscrizioni può recare altri effetti spiacevoli e dannosi oltre quelli dinotati dal prof. Favaro. Assevero, che volere conservare e non correggere anche le iscrizioni del Leoni, troppo affrettate, è provvedere assai male, ripeto, alla riputazione di lui, essendo viste e lette ogni giorno da tutti, nostrali e forestieri cultori e conoscitori della nostra storia quanto noi. Affermo che dobbiamo dare anzi maggiore sviluppo al concetto patriotico del Leoni con altre iscrizioni, ma non posponendo nè in queste, nè in quelle la verità al patriotismo. E affermo che iscrizioni pubbliche non veritiere riescono vie più disdicevoli, ove esiste, come in Padova, un antico e rinomato Archiginnasio, sacro tempio d'istruzione del giusto, del buono e del vero.

E riguardo alla lapide della torre di Pontemolino faccio notare, che vaghe dicerie odierne non valgono a costituire la tradizione di un antico avvenimento. Faccio notare non essere credibile, che Galileo d'inverno e di notte si recasse dalla sua abitazione a quella torre distante per farvi celesti osservazioni. Faccio notare, ch'ei non lo dichiara, mentre avrebbe potuto e dovuto dirlo nella sua lettera 19 marzo 1610 al Vinta segretario del granduca di Toscana, ove scrive aver *passate la maggior parte delle notti di questo inverno più al sereno e al discoperto che in camera e al fuoco* (1). Faccio notare che Giovanni Wodderborn scolare di Galileo ha scritto nel 16 ottobre 1610: *Et memini mense martio proxime elapso cum plurimi ad Mathematici aedes nova spectacula* (i satelliti di Giove) *suscipiendi gratia concurrerent* (2). Considero, che Paolo Gualdo secondo l'avvertimento fattomi dal prof. Favaro dichiarò nella sua lettera 6 maggio 1611 diretta da Padova al Galileo in Firenze: *Abbiamo qui l'Ill. Andrea Morosini, il quale non può patire, che il Cremonino, mentre V. S. è stato qui, non abbia voluto vedere queste sue osservazioni, avendogli io detto,*

(1) Favaro. *Galileo Galilei e lo Studio di Padova.* II, pag. 53.
(2) Ivi. I, pag. 430.

ch'ella se gli era offerta d'andar fino alla sua propria casa per fargliele vedere (1). Considero, che la scienza astronomica a quei tempi non avea ancora bisogno di alti osservatorî, e che bastavano alle osservazioni anche luoghi aperti e discoperti, quindi anche orti spaziosi, quale l'orto molto vasto della casa d'abitazione di Galileo, che dimostrerò. E conchiudo, che l'asserto della lapide di Pontemolino nella sua prima parte sia una immaginazione infondata, a cui si può contrapporre l'altra più verisimile, che dopo l'uso delle artiglierie e la erezione delle nuove mura di Padova quella torre, divenuta inutile, fosse resa anche di malagevole salita, mentre Galileo potea avere nella città, se ne avesse avuto di mestieri, altre torri più accessibili e più alte. E aggiungo che nemmeno la seconda parte del dettato di quella lapide corrisponde al dettato della scienza. Galileo non isvelò soltanto molta via de' cieli, ma svelò al mondo attonito il moto delle stelle e della terra.

Onde qualunque sia la decisione, che prenderà la Giunta o il Consiglio Comunale intorno a quella lapide, noi resteremo fermi nei nostri convincimenti. Però supposto, che l'una o l'altro voglia che sia levata, in quale casa Galileo abitò ed eseguì come si è detto innanzi, le sue astronomiche osservazioni e scoperte? Questo tema di molta importanza fu causa di non lievi studî al prof. Favaro e a me, essendo oggi molto arduo imprendimento quello di voler identificare le case antiche con le odierne di Padova, in cui non furono attivati il catasto e la numerazione civica delle case se non nel principio di questo secolo. Ma ad onta di tanta difficoltà ecco i risultamenti de' miei studî fatti dopo quelli che ho riferito altre volte.

A ciò antepongo i quindici documenti che seguono, dei quali sette inediti, cioè quelli segnati con l'asterisco (2).

1599, 3 luglio. Lettera di Agostino da Mula spedita da Venezia con l'indirizzo: *Al molto Mag.co et Eccell.mo sig. mio padrone il sig. Galileo Galilei - al Santo - Padova* (3).

* 1599, 9 luglio. *In C. n. amen anno ab ipsius saluber. natali labente mill. quing.mo nonages. nono indit. XII. die veneris. nono Iulii Pad. in comuni juris foro ad cancellum mei notarii penes officium Aquilae. presentibus excell. juris doctore d. Io. Baptista de Benedictis fil. spectab. d...... et mag.co d. Francisco Ianuense q. mag.ci d. Io. Baptiste ambobus testibus rogatis.*

Magn.cus et Ex.mus d. Galileus Galileus publicus mathematicarum in Gymn. patavino professor sponte omni meliori modo etc. constituit solemniterque ordinavit eius verum legitimumque procuratorem magnificum d. Benedictum Landutium itidem nob. florentinum eius sororium absentem tanquam presentem specialiter et expresse ad exigendum et recipiendum a d. Camillo Blanchino Florentino ducatos sexaginta ad l. 6.4 parvorum singulis ducatis pro totidem per ipsum exactis de ratione ipsius magn.ci et excellentiss. d. constituentis vigore literarum cambii etc. (4).

(1) Galileo Galilei. Opere. Firenze 1842-1856. Tomo VIII pag. 142.

(2) La scoperta di questi documenti inediti e gli ulteriori studî da me fatti m'inducono a mutare qualche asserzione contenuta nel mio opuscolo *Due lettere* ecc.

(3) Favaro. *Galileo Galilei e lo Studio di Padova.* Tomo II, pag. 173.

(4) Arch. Notarile di Padova. Notaio Gaspare Gaio.

* 1602, 12 gennaio. Procura fatta da Galileo per avere a prestito da qualche banchiere di Venezia ducati 500. Vi si legge: *Galileo Galilei dottor et lettor nel Studio della magnifica città di Padova habitante nella contrà di S. Antonio confessore* (1).

1602, 2 settembre. Lettera di fra Paolo Sarpi spedita da Venezia coll'indirizzo: *All'Ecc.mo sig. mio padrone osservandiss. il sig. Galileo Galilei Mathematico Publico - Appresso il Santo - Padova* (2).

1602, novembre e dicembre. Dai ricordi autografi di Galileo: *A dì 22 novembre 1602 venne in casa mia l'illustr. sig. Giovanni Sveinitz con due servitori per la spesa del quale devo havere ciascheduno mese lire dugento - A dì 5 di decembre è venuto in casa il signor Staislao Pollacco et suo compagno; per pagarmi lire 160 il mese per la spesa - A dì 29 detto dal sig. Sweinitz pagati a Venezia per il fitto lire 190* ecc. (3).

* 1603, 3 aprile. *1603 ind. 3. giovedì 3 aprile in Pad. in contrà di Vignali nella casa superiore et posteriore dell'habitatione dell'Illustriss. infrascritto sig. constituente presentibus. Il Mag.co et Ecc.mo sig. Galileo Galilei Florentin lettor delle Mathematiche nel Florentiss. Studio di Padova spontaneamente con ogni miglior modo fa constituisse et ordina suo legitimo comesso et procurator il Eccell. sig. Gio. Francesco figlio dell'Ill.mo sig. Nicolo Sagredo absente et specialmente nella causa qual ha col sig. Tadeo Galletti suo cognato* ecc.

Testis d. Alexander Pier Santi q. Pier Santi habit. in dicta domo.

Testis d. Simeon q. d. Francisci de Gonellis (o Gruellis) *Florent. habit. in eadem domo* (4).

1603, 6 aprile. Dai ricordi antedetti di Galileo: *1603. Nota delli danari spesi in concieri della casa de i Vignali. A dì 6 aprile per pali n. 78 a soldi 4 l'uno lire 15.12. E più per lattole n. 28 a soldi 3 lire 4.4. Et più per stroppe da legare le pergole lire —.10. Et questi pali et lattole si sono hauti da Michele de' Zannetti da Ficarola. Et più in altre lattole compre in piazza lire 6.8. Et più per altre stroppe da legare le pergole lire 2.5. Per due bine* (grandi fasci?) *di cerchi da far la pergola lire 4.8. Per brazzole* (lacci?) *di ferro lire 6.1. Per chiodi da legar le vigne ai muri lire 1.16. Alle opere per accomodar le pergole lire 19.16. Per far portar via i rovinazzi et portar a casa i cerchi et lattole et altre spesette minute lire 3.12* (5). In complesso sono lire 64 e soldi 12, che equivalgono a lire 146 circa odierne (6). Dunque dobbiamo dire che l'orto fosse di grandi dimensioni a motivo di tanta spesa.

* 1603, 13 aprile. *1603 ind. 3 die mercurii 13 aprilis Pad. in contracta Vinialium in aedibus superioribus et anterioribus domus habit. infrascripti magn.ci d. constituentis presentibus.*

Magnificus et Ex. d. Galileus Galilei Florentinus professor mathematicae in florentiss. Studio Paduano sponte omni modo fecit constituit creavit solemniterque ordinavit ejus

(1) Fu scoperto nell'Arch. Notarile di Padova dall'egregio Conservatore di esso dott. Marcantonio Baggio tra gli atti del notaio Camillo Fortezza.

(2) Favaro. II, pag. 216.

(3) Ivi. pag. 182.

(4) Arch. Notarile di Padova. Notaio Antonio Cossavecchia. Lib. III, pag. 542.

(5) Favaro. II, pag. 174, 175.

(6) Gloria. *I più lauti onorarî* ecc.

verum legiptimum indubitatum nuntium comissum atque procuratorem magnif. d. Rort.[m] *Bertuci Venet. absentem et specialiter in causa quam habet cum d. Tadeo Galleti eius sororio* ecc.

Testis Illustriss. d. Iacobus Aloysius Cornelio patritius venetus.

Testis d. Io. Baptista de Fano q. d. Lauri de contracta S. Antonii confessoris (1).

1608, 17 febbraio. Lettera di Sebastiano Venier spedita da Venezia coll' indirizzo : *All'Ill.*[mo] *et Ecc.*[mo] *sig. Oss.*[mo] *il sig. Galileo Galilei Matematico - Al Santo - Padova* (2).

1609, gennaio, settembre. Dai ricordi antedetti di Galileo: *1609. A dì 15 di gennaio dal sig. Arrighetti lire 196 - A dì 1° di settembre dal sig. conte Montalbano che partì dottorato lire 290* (3).

* 1610, 22 luglio. *Adì 22 detto luglio 1610. Alessandro Piersanti da Sorano in casa dell'Ecc.*[mo] *Galileo Galilei a Pontecorbo havendo ricevuti li santissimi sacramenti morì, il cui cadavere fu sepolto qui nela nostra chiesa il giorno seguente* (4).

* 1610, 23 luglio. *23 luglio 1610. Alessandro Piersanti da Sorano d'età d'anni 46 in circa è stato amalato un mese incirca di mal di vene visitato dall'Eccellentissimo Freddolino è morto hoggi in casa dell'Eccellentissimo signor Gallileo Gallilei lettor nella parocchia di S. Lorenzo* (5).

1615, 30 marzo. I fratelli Girolamo, Giacomo e Giovanni Montagnana q. Bartolammeo denunciano agli Uffiziali dell'Estimo, che abitavano nella via *del Santo* in una casa di loro proprietà, la quale avea orto, *qual horto,* aggiungono, *tien alla parte Francesco Meggiorini et li diamo una camera di bando* (gratuitamente) *di detta casa con obbligo che il detto ne dia robba dell' horto per nostro uso.* Inoltre descrivono così altra casa di loro proprietà, posta nella via Vignali: *casa in Padova in contrà delli Vignali confina da una banda messer Zuane Boato dall'altra l'Ill. Zan Battista Vetturi, con il suo cortivetto, la qual tiene ad affitto madonna Antea Spinelli per ducati 30 all'anno et paghiamo de livello perpetuo ogni anno ducati disdoto all' Ill. sig. Tommaso Contarini conte del Zaffo* (6). Dobbiamo ritenere che l'orto qui mentovato fosse pure di grandi dimensioni, avendolo dato i proprietarî *alla parte,* cioè alla metà del prezzo ricavato dai prodotti, e inoltre a quanto di essi prodotti abbisognava alla loro famiglia, che era molto ricca e dovea essere anche numerosa.

* 1674, 21 novembre. In un documento di questa data leggiamo: *in Padova nel palazzo della solita habitatione degl' infrascritti nobili signori Montagnana* (Girolamo padre e prof. Angelo figlio) *nella contrà del borgo de Vignali in una camera di sopra verso la corte.*

(1) Arch. Notarile di Padova. Notaio Antonio Cossavecchia. Lib. III, pag. 546.

(2) Favaro. Tomo II, pag. 279. Non dubito sulla esattezza di questo indirizzo. Il Venier fu scolare in Padova, indi amicissimo di Galileo. Egli veneziano dovea ben conoscere le vie di Padova, particolarmente quelle vicine alla Chiesa di S. Antonio.

(3) Favaro. Tomo II, pag. 187, 188.

(4) A pag. 57 del registro dei morti dal 1599 al 1617 della parrocchia di S. Lorenzo conservato nella Curia Vescovile di Padova.

(5) Dai registri dei morti conservati nel Museo Civico di Padova.

(6) Gloria. *Due lettere* ecc. pag. 27. Nel documento 21 gennaio 1612 dell'Archivio Notarile in atti del notaio Zuanne Ravenna è detto che madonna Antea (Spinelli) prese a fitto quella casa per cinque anni da S. Giustina 1611, pagando entro tre mesi ducati 120 e 30 ducati all'anno.

E in altro documento 26 settembre 1676 troviamo: *Il nob. sig. Angelo Montagnana dott. e publico professor di medicina nel floridissimo Studio di questa città q. nob. sig. Girolamo* (1).

1693, 14 settembre. Documento, nel quale è detto, che fu venduta all'asta pubblica dal *Monte di Pietà* ai fratelli Pellegrino e Giuseppe Ferri una casa col suo *orto* posta nella via Vignali per ducati 7512 e l'obbligo di pagare ogni anno un livello di ducati 18 a Deodata Contarini, e che prima aveano appartenuto quella casa e quell'orto al *conte Angelo Montagnana,* da cui pervenne al Monte stesso in rifusione del denaro involato ad esso *Monte* da Fulvio Malfatto suo *massaro* (cassiere), di cui il Montagnana era stato fideiussore. Anche l'orto e la casa qui dinotati devono avere avuto grandi dimensioni, considerato che i 7512 ducati e i 360 di capitale del livello, ossia lire venete 48,806 equivalevano allora a quanto oggi lire 90,291 circa. Anche ai nostri giorni si può con prezzo così alto comperare in Padova una grande casa con grande orto (2). Evidente è poi a motivo della stessa via, in cui erano posti la casa e il grande orto suddetti, a motivo dello stesso livello di ducati 18 dovuto alla stessa famiglia Contarini, e a motivo della proprietà nella stessa famiglia Montagnana, che nei documenti 1615, 30 marzo, 1674, 21 novembre e 1693, 14 settembre trattasi dell'identica casa o palazzo e dell'identico grande orto; che i fratelli Montagnana divisero dopo il 1615 la eredità paterna; e che a Girolamo primogenito e padre del prof. Angelo pervennero la detta casa della via Vignali con l'orto annesso nel 1615 alla casa della via del Santo. Questa ultima rimase perciò senza l'orto, agli altri fratelli di Girolamo e ai loro discendenti.

Rileviamo quindi da tali documenti che Galileo tenne a fitto in Padova una casa nella via S. Antonio, una nella via Vignali e una nella via Pontecorvo.

È noto che Galileo fu a Padova in condizioni economiche molto ristrette, particolarmente nei primi anni, in cui vi ebbe dimora. Quando vi giunse a fare la sua prolusione nel 7 dicembre 1592 ebbe ospitalità nella casa di Gianvincenzo Pinelli, che da una lettera 22 giugno 1575 di Torquato Tasso emerge posta in Padova *al Santo,* ove il Pinelli morì nel 3 agosto 1601. E indi Galileo prese a fitto una casetta non lungi dal monastero di S. Giustina. Tutto ciò rilevasi dall'opera del prof. Favaro *Galileo Galilei e lo Studio di Padova,* opera fondamentale per notizie su la vita, gli studî e le scoperte di Galileo in Padova (3).

In quella casetta però Galileo non tenne lungo soggiorno. In fatti dai documenti su citati sappiamo che nel luglio 1599 e ancora nel gennaio, nel settembre 1602, e nel febbraio 1608 abitava nella via S. Antonio, allora più comunemente detta *contrà del Santo.* Quella via prolungavasi, come ai nostri giorni, dalla piazza di quel Santo al crocicchio, che dessa via fa con le vie *Rovina, Vignali* e *Selciato S. Antonio,* quest'ultima appellata allora *contrà della Crosara,* le quali vie appartenevano alla estinta parrocchia di S. Giorgio. E non ostano a ritenere che la *contrà del Santo* sia la odierna via *S. Antonio* gl'indirizzi predetti *al Santo, appresso il Santo,* dicendosi anche oggi, che Tizio abita *a S. Francesco* o *appresso S. Francesco* per significare che abita nella via di questo nome.

(1) Arch. Notarile. Notaio Dario Saviolo.

(2) Gloria. *Due lettere* ecc. pag. 29.

(3) Tomo I, 64, 137, II. 43, 71, 74.

Inoltre dagli stessi documenti su indicati risulta, che Galileo nell'aprile 1603 abitava nella via Vignali in una casa, che avea grande orto. Ma dov'erano questo orto e quella casa in quella via?

Indubitabile è che allora fossero due vie lungo la odierna via Vignali. L'una era detta propriamente dei Vignali, faceva parte della parrocchia di S. Giorgio, come si è detto, ed estendevasi a un lato lungo le case dal numero civico 4030 *C* al 4033 e lungo l'orto dei frati di S. Francesco, ora Palestra di Ginnastica, e all'altro lato lungo le case dal n. 3898 al 3904. L'altra via appellavasi del *Pozzo del Campion,* era soggetta in vece alla parrocchia di S. Lorenzo pure estinta, e dilungavasi a un lato rasente le case dal n. 4034 al 4040 e all'altro rasente quelle dal n. 3887 al 3897. Ciò provano pienamente: 1.° i documenti citati nel mio opuscolo *Due lettere* ecc.; 2.° i registri dei nati, matrimonî e morti delle predette parrocchie di S. Giorgio e S. Lorenzo conservati nella Curia Vescovile di Padova; e 3.° i documenti del Collegio di scolari detto *Tornacense* e anche detto *del Campion* appunto dal nome di quella via, in cui esisteva ed esiste il suo edifizio, oggi ridotto a private abitazioni (1).

Ciò ammesso, dobbiamo per i seguenti motivi escludere assolutamente che la casa e il grande orto indicati da Galileo ne' suoi ricordi autografi o nel suo registro dei conti fossero al lato della via antica dei Vignali lungo l'orto dei frati di S. Francesco e lungo le case dal n. 4030 *C* al 4033. Queste facevano e fanno angolo con le prime della via *Selciato S. Antonio* o *Crosara,* onde niuna poteva avere per certo grande orto attiguo. Dobbiamo inoltre escludere il n. 4033, essendo stato allora composto di due casette, ridotte nel 1774-76 dai Ferri a loro scuderia (2), onde l'una o anche ambedue non poteano bastare ad abitazione di Galileo per ciò che diremo. Dobbiamo escludere pure, che i frati si privassero del loro orto per darlo a fitto a Galileo, mentre non lo affittarono mai ad alcuno, essendo indispensabile ad essi. È credibile anzi che lo avrebbero tenuto a loro uso, ove lo avessero potuto ingrandire. Io che ho dovuto quale direttore dell'Archivio antico di Padova esaminarvi per più di 40 anni gli archivi dei monasteri, che furono nella città e provincia, non ho mai rinvenuto, che frati o monache in alcun secolo abbiano mai affittato l'orto del loro monastero. Non è ammissibile oltracciò che Galileo, il quale accudiva da sè stesso all'azienda domestica, cioè sin'anche al vitto de' suoi famigliari e degli scolari che teneva a dozzina, come palesa il suo registro dei conti, potesse fare ciò in una casa della via S. Antonio, in cui abitava, e in un'altra aderente all'orto di quei frati e per ciò troppo lontana. E non è ammissibile, ch'egli tenesse a fitto quell'orto per lo motivo che desso facendo parte del monastero apparteneva alla via S. Francesco, e non a quella Vignali, verso cui non ebbe mai porta d'uscita (3). Vi fu aperta, quando fu ridotto quell'orto a

(1) Gloria. *Il collegio di scolari detto Campione.* Vedi Vol. V. Disp. IV degli *Atti* dell'Accademia di Padova.

Alla casa n. 3897 faceva capo la via del Pozzo del Campion. Il suo cortiletto angolare, avente un pozzo, era in antico certamente aperto verso la via, non chiuso con muro avente portone com'è oggidì. Opino, che fosse quello il pozzo appellato *del Campion,* da cui prese il nome la via.

(2) Lettera 3 ottobre 1774 di Gio. Gius. Ferri e documento 1° luglio 1776 nel *mazzo 16 usque 20* dell'Archivio Ferri.

(3) I carri avevano accesso al monastero di S. Francesco, non dalla via Vignali, cioè per l'orto, ma dalla via *Selciato S. Antonio* per il cortile, che oggi serve di accesso alle Scuole comunali.

Palestra di Ginnastica. Onde Galileo non poteva dire, che l'orto coltivato da lui era posto nella via Vignali, quando fosse stato quello dei frati.

Dunque riesce manifesto, che la casa e il grande orto indicati da Galileo nella via Vignali fossero al lato della via odierna lungo le case dal n. 3898 al 3904, e manifesto che l'orto confinasse oltre con esse anche con quella abitata da lui nella via S. Antonio.

Ma parimente il grande orto dei Montagnana, indi Ferri, confinava con quelle case della via Vignali e con le altre della via S. Antonio per quanto l'orto estendevasi. Dunque riesce anche manifesto e incontrastabile, che l'orto e la casa nella via Vignali tenuti a fitto da Galileo sieno stati quelli stessi dei Montagnana, ora Ferri. E pertanto è manifesto che il palazzo dei conti Ferri, oggi ai n.[i] 3900, 3901, compiuto verso l'anno 1718 con tre portoni d'ingresso, sorga ove sorgeva la casa tenuta a fitto nella via Vignali da Galileo, e che l'orto del palazzo Ferri sia indubbiamente quello medesimo, ch'egli coltivò a pergole e a viti. Concorrono a dimostrare ciò ancora più le due *Piante* della città, l'una stampata nel 1658 (Tav. I), di cui un esemplare esiste nella Biblioteca Civica, l'altra edita nel 1781 (Tav. II). In ambedue appariscono all'orto Ferri confinanti le case dell'antica via Vignali dal num. 3898 al 3904, e confinanti le case della via S. Antonio dal num. 3905 al 3921. In ambedue è pari la forma, la larghezza e lunghezza di quell'orto. E in ambedue risulta che desso era stato diviso da un muro, poscia demolito, per toglierne all'occhio la forma irregolare. Ma la rozzezza della mano che delineò la Pianta del 1658 non indicò le aperture di comunicazione, ch'erano in quel muro e veggonsi nella Pianta del 1781. Quella rozzezza fu causa pure, che nella stessa Pianta del 1658 non apparisce l'accennato cortiletto della casa n. 3897, confine delle antiche vie Vignali e Pozzo del Campion; cortiletto ad angolo retto, che dimostra essere stato in antico una stradella, la quale probabilmente conduceva ad un orto; e cortiletto che vedesi nella Pianta del 1781. Quella rozzezza inoltre segnò le case tutte di forma e grandezza quasi pari, e segnò a caso le dimensioni degli orti, quindi con sproporzione dal vero dell'orto Ferri, cioè in meno, e dell'orto dei frati di S. Francesco, cioè in più. E per questo non dobbiamo badare alla Pianta del 1658 riguardo alla esattezza di disegno della casa, dell'orto e del muro divisorio predetti.

Più tosto vedendo eguale il prolungamento dell'orto Ferri in ambedue le Piante possiamo ritenere identico quell'orto anche al tempo di Galileo, sia per il tempo breve tra il 1610 e il 1658, e sia per lo motivo, che dal 1611 ai nostri giorni non emerge dagli archivi Notarile e Ferri da me attentamente esaminati, che i Montagnana e i Ferri lo abbiano mai ingrandito.

Ma a quale uso ei teneva la casa della via Vignali, se vedemmo che abitava nella via S. Antonio?

È presumibile che neppure Galileo dovesse tardare, tanto più per le sue ristrettezze economiche, a seguire il costume, che aveano allora i pubblici professori, di tenere nella loro abitazione anche privato insegnamento e scolari ad alloggio e a dozzina. È presumibile, che a tale scopo egli prendesse a fitto la casa nella via S. Antonio, casa che per ciò dovea essere grande. Ed è presumibile che, aumentato il numero di quegli scolari, dovesse egli provvedere ad una abitazione ancora più vasta. E tutto ciò diviene certezza, vedendo ch'ei prese a fitto la casa nella via Vignali, che dovea essere vicina alla sua, come tosto dirò, e vedendo

che particolarmente in quella casa alloggiò scolari che erano della Università degli artisti, e anche taluni di quella de' legisti. Infatti abbiamo la piena prova di questo, oltre che dal registro dei conti precitato di Galileo, anche dalla lettera, in data da Savona 12 settembre 1602, di Paolo Pozzobonelli suo scolare, nella quale ricorda a lui la camera, che egli (il Pozzobonelli) occupava in detta casa della via Vignali, quando era ospite di lui. E in vero leggiamo queste parole di quella lettera: *non ho tanto vetro che le donne potessero farne la punta a soi fusi nè tanto carbone che potesse disegnare un di quegli animali che eran dipinti nella mia camera della contrada de' Vignali* (1). Ed usava Galileo trattare lautamente i suoi scolari, tra cui fu David Riecques, che nella sua lettera 6 settembre 1604 scriveva a lui da Costantinopoli: *travagliato dalla memoria del ben, che haveva avuto inanzi, che del male presente, facieva diversissimi voti, piangendo hora la perdita del tempo et de tante bone virtù, hora delle bone vivande, hora de quel mio buon letto* (2).

Ho detto vicine le due case, poichè dalla facciata interna del palazzo Ferri corre un breve tratto del grande orto predetto alle facciate interne delle case della via S. Antonio confinanti con esso. Onde poteva e secondo me dovea essere anche allora facile, vicina e interna comunicazione tra l'una o l'altra delle stesse case e quella della via Vignali antedetta.

Oltracciò rifletto che gli uomini di scienza amano attendere in quiete ai loro studî e che viceversa i giovani preferiscono l'allegria e la libertà. Rifletto che Galileo conviveva, certamente negli ultimi anni, con Marina Gamba di Venezia, da cui ebbe due figlie e un figlio illegittimi, onde ritenesse più acconcio e conveniente avere dimora separata da quella degli scolari. Rifletto che attendendo egli stesso all'amministrazione dell'una e dell'altra casa gli era necessaria la detta vicinanza e comunicazione tra ambedue. E per tali riflessioni sono indotto ad ammettere, ch'egli tenesse la sua particolare dimora, non nella casa della via Vignali, ove teneva gli scolari, ma nella via S. Antonio in una casa compresa tra i numeri 3905 e 3921, le case de' quali confinavano e confinano appunto, come ho detto innanzi, col grande orto. E quindi sono indotto a conchiudere, che quella casa, il detto orto e la casa della via Vignali, oggi Ferri, costituissero la intera abitazione di lui con porte di uscita in ambedue le vie. Non ammettendo ciò, non sapremmo in vero spiegare, com'ei giusta i riferiti documenti potesse abitare nell'una e allo stesso tempo nell'altra casa.

Escludo poi che potesse la casa abitata particolarmente da Galileo essere posta nell'altro tratto della via *S. Antonio* dal n. 3922 in seguito e molto meno nella odierna via *Piazza S. Antonio,* posto che le case di quel tratto e di quella via furono e sono troppo distanti dalla casa anzidetta della via Vignali. Ed escludo per i seguenti motivi, che il Galilei siasi mai trasferito nella casa della via Pontecorvo additata dai documenti anteposti 22 e 23 luglio dello stesso anno.

Abbiamo veduto che egli nel febbraio 1608 abitava nella casa della via S. Antonio. E dal registro dei conti più volte citato apprendiamo che nell'aprile 1609 alloggiava nella sua casa lo scolare Filippo Arrighetti; che nel giugno 1609 Galileo dava lezioni private; e che

(1) Campori. *Carteggio Galileiano.* Modena 1881 pag. 5, Favaro. I, pag. 54.
(2) Favaro. II, pag. 223.

nel settembre 1609 partì dottorato dalla sua casa Alessandro conte Montalbano scolare di lui (1). Ma la idea di rimpatriare, che sempre covava nell'animo di lui, faceasi sentire ancora più in quell'anno. Già nel principio della primavera 1609 scriveva a persona amica di Firenze, ringraziandola degli uffizî che dessa avea fatto per procurargli il ritorno al servigio del granduca, pregandola a continuarli, e dimostrandole il desiderio che fino d'allora avea di abbandonare il pubblico e il privato insegnamento (2).

Succedeva la invenzione del telescopio, di cui Galileo ebbe il primo concetto nel giugno dello stesso anno 1609. Questa invenzione fu causa tanto più di nuovi studî e nuove osservazioni astronomiche di lui. E quindi tanto più, per dedicarsi interamente a queste, desiderò abbandonare non solo il privato, e il pubblico insegnamento, ma anche tenere scolari ad alloggio e a dozzina, che dovea molto distrarlo. Inoltre concorse potentemente in lui, secondo me, il desiderio di separarsi da Marina Gamba prenomata, sia per sazietà che ne abbia avuto, sia per disaccordi con essa, sia per il disgusto, che dall'unione con quella donna gli avea dimostrato la madre sua, quando venuta da Firenze nell'estate 1609 si trattenne alcun tempo con lui. E anche a tale separazione prestavasi opportuno il partito di rimpatriare. E infatti non condusse poi seco quella donna in Firenze.

Lo decise a prendere definitivamente quel partito, opino, la grande scoperta che fece nel gennaio 1610 dei satelliti di Giove, scoperta intorno la quale compose il *Sidereus Nuncius*. Onde lo dedicò, non al doge di Venezia, come avea fatto del telescopio, ma appositamente a Cosimo II granduca di Toscana, mandandogli il primo esemplare nel 13 marzo seguente. E a meglio riuscire nel preso partito egli nel 30 marzo da Padova si recò a Firenze, indi a Pisa, ov'era il granduca, col quale ebbe colloqui, e ove Galileo si trattenne dal 5 al 18 aprile, giorno questo di Pasqua.

Tornò indi a Padova, ove giunse nel 26, o 27 aprile. E da questa città nel 7 maggio scrisse al Vinta secretario di quel principe: *sono in tutti i modi risoluto, vedendo che ogni giorno passa un giorno, di mettere il chiodo allo stato futuro della vita che mi avanza*. Aggiunge che in Padova avea lo stipendio di fiorini 1000. Aggiunge: *più di altrettanto posso guadagnarmi da lezioni private, tuttavolta che io voglia leggere ai signori oltramontani; e quando io fossi inclinato agli avanzi, tutto questo e più ancora potrei mettere da canto ogni anno col tenere gentiluomini scolari*. E aggiunge ancora: *perchè e le private lezioni e li scolari domestici mi sariano d'impedimento e ritardanza a' miei studî, voglio da questi totalmente ed in gran parte da quelle vivere esente* (3).

Queste informazioni e dichiarazioni ci rendono sicuri, mi pare, che fosse già convenuto il rimpatriare di Galileo tra esso e il granduca ai loro colloqui in Pisa, ma non ne fossero determinati ancora i patti. E concorrono a renderci sicuri di quell'accordo le seguenti parole della lettera, che indirizzò a Galileo il suo fratello Michelangelo nello stesso aprile da Monaco, in risposta, a mio vedere, di altra, in cui Galileo gli abbia annunciato l'accordo fatto col principe: *Io poi non vi dico niente dell'allegrezza ch'io sento del vostro bene, e*

(1) Favaro. II, pag. 188, 200.
(2) Galileo. Opere. Tomo VI, pag. 75.
(3) Ivi, pag. 93.

questo S. Giovanni a Firenze ho paura che non siate rubato dal nostro Padrone a cotesti signori Veneziani. E indi soggiunge: *sopra tutto quando sarete a Firenze mi procuriate lettere di raccomandazione dal Gran Duca* (1). Concorre a rendere certo il detto accordo la riflessione che la mentovata scoperta di Galileo *ridestò ben presto,* scrive il prof. Favaro, *in Cosimo II il desiderio di avere presso di sè l'antico suo maestro.* E concorre la lettera 22 maggio 1610 del Vinta a Galileo, nella quale gli conferma la intenzione del suo principe di richiamarlo a Firenze *coll'emolumento,* del quale il Vinta stesso *gli avea tenuto parola a Pisa* (!), e gli promette che *intanto la cosa si terrà più secreta che sia possibile* (!) (2).

Oltracciò considero che Galileo nel 1608 abitava per certo, come si è veduto innanzi, nella via S. Antonio. Considero che nel 1609 teneva pure ad alloggio e a dozzina scolari e teneva pure insegnamento privato. Considero che dovea anche avere nella sua abitazione una officina, tanto più dopo la scoperta del suo cannocchiale fatta in quell'anno 1609, di cui spediva esemplari a personaggi varî in varî luoghi, sopra tutto dopo che svelò con esso nel gennaio 1610 i satelliti di Giove. Considero che dovea fare le astronomiche osservazioni in particolare da ponente a levante, a che era molto adatta la sua abitazione nella via S. Antonio, ciò che vedremo. Considero che a tutto questo prestavasi anzi tanto bene quella sua abitazione da poter credere, che difficilmente Galileo avrebbe trovata in Padova altra migliore. Ripeto ch'egli desiderando tornare ai servigi del granduca di Toscana fece nel 1609 a tale scopo uffizî e preghiere, onde quel desiderio, che poteva effettuarsi da un momento all'altro, dovea rattenerlo da mutare quell'abitazione con altra. Rifletto al grave disturbo e alla grave spesa, che d'altra parte avrebbe apportato il trasporto delle tante mobiglie, dei tanti strumenti, dei tanti apparati, che diremo, de' suoi studî e scoperte da una casa all'altra nel dubbio di rimanere in Padova forse per brevissimo tempo. Rifletto ch'egli infatti per trasportarli poi da Padova a Firenze ebbe d'uopo della sovvenzione di scudi 200 fattagli dal granduca. Rifletto che non sappiamo noi, se la casa di Pontecorvo fosse opportuna alle osservazioni astronomiche e ai tanti bisogni predetti di Galileo. Reputo che non dovea egli, sempre bisognoso di denaro, rinunziare con tanta facilità al lucro, che fruttavangli le private lezioni, l'alloggio e la dozzina degli scolari, se non quando fosse certo e vicino il suo passaggio ai servigi del granduca, certezza che non ebbe, se non dall'aprile al giugno 1610, onde in questo mese soltanto porse la rinunzia alla sua lettura di Padova (3). Torno a dire che il Vinta segretario del granduca, per fermo a preghiera di Galileo, gli promise tenere secrete al possibile le trattative del ritorno di lui a Firenze, mentre avrebbe potuto un mutamento di abitazione in Padova causare sospetti e svelare le trattative e gli accordi col granduca. E considero che Galileo avea avuto a fitto la casa e l'orto nella via Vignali dai Montagnana, ciò che dimostrerò, e che dessi non affittarono quella casa a madonna Antea Spinelli prenomata, se non da S. Giustina 1611, quindi dopo la definitiva partenza di Galileo da Padova.

(1) Galileo. Opere. Supplemento del 1856 pag. 23.
(2) Favaro. I, pag. 456-460.
(3) Ivi. II, pag. 336.

Per tutte queste considerazioni sono indotto ad ammettere: 1.° che abbia dimorato Galileo nella sua abitazione delle vie S. Antonio e Vignali fino ai primi del settembre 1610, in cui si trasferì stabilmente a Firenze; 2.° che abbia egli fatte le scoperte del telescopio e con esso dei satelliti di Giove in quella sua abitazione; 3.° che il Wodderborn con le sue parole innanzi riferite *ad Mathematici aedes,* abbia indicata quella stessa abitazione; e 4.° che la casa nella via Pontecorvo sia quella presa a fitto da Galileo prima per alloggio di Marina Gamba, poi per altri usi, casa ov'egli mandasse indi a dormire Piersanti suo servo, il quale vi sia anche morto. Il mio parere fortemente si appoggia al fatto, che sotto la parrocchia di S. Lorenzo era quella via, e che sotto la stessa parrocchia Marina partorì le due figlie di Galileo. Da ciò spiegasi, come nei documenti riferiti si affermi, che il Piersanti morì nella casa di Galileo, ossia nella casa, che pure da Galileo era tenuta a fitto.

Ritengo dunque superflue le indagini della località precisa, ove sorgesse la casa a Pontecorvo. E ritengo in vece, che sia molto più importante precisare la casa nella via S. Antonio, che per i seguenti motivi designo quella ai numeri 3915, 3916.

Dobbiamo pur ammettere, che quando Galileo si decise a prendere a fitto la casa nella via S. Antonio questa gli potesse bastare, ossia fosse grande. Egli dovea tenervi insegnamento privato. Dovea tenervi scolari ad alloggio e a dozzina, oltre i suoi famigliari. Dovea tenervi officina dei molti strumenti e apparati anzidetti de' suoi studî e delle sue scoperte, tra le quali anche il compasso geometrico, di cui faceva grande spaccio. Dovea tenervi quindi lavoratori. E dovea tenervi ad alloggio e a vitto il meccanico Marcantonio Mazzoleni, la moglie e la figlia di lui, avendolo egli preso al suo servigio ed aiuto. E sappiamo, che il Mazzoleni dimorò nella casa di Galileo dal 1599 per circa quattro anni (1). E per ciò ha detto egregiamente il prof. Favaro, che l'abitazione di Galileo era un vero scientifico *teatro.*

Ora dobbiamo escludere le case dal n. 3905 al 3914 nella via S. Antonio, essendo state ed essendo troppo piccole, e impedite forse a vedere l'oriente da adiacenze della casa nella via Vignali, ora palazzo Ferri. Dobbiamo escludere le case dal n. 3917 al 3920, essendo state ed essendo anche queste troppo piccole. E dobbiamo escludere la casa al n. 3921, componendosi delle due piccole case, esistenti al tempo di Galileo, che indi il prof. Angelo Montagnana acquistò nell'anno 1668, come ho dimostrato nel mio opuscolo *Due lettere* ecc. (2).

Dunque non resta che la casa ai numeri 3915, 3916, la quale aveva ed ha ancora non comune grandezza. Ma quando Galileo la prese a fitto non apparteneva ad essa il grande orto, oggi Ferri, ma alla casa della via Vignali. Ciò rileviamo, come innanzi ho riferito, dalle parole dello stesso Galileo: *1603. Nota delli danari spesi in concieri* (all'orto) *della casa de i Vignali.*

Rende inoltre vie più evidente che sia stata abitata da Galileo la casa grande a quei numeri 3915, 3916 quanto segue. Egli avea bisogno dell'orizzonte libero a levante per fare le astronomiche osservazioni. Lo dice ei medesimo nella lettera che da Firenze nel 1° ottobre 1610,

(1) Favaro. I, pag. 207, 209, 227, 236, 246 ecc.

(2) Anche dalle mappe censuarie del 1806-1846 risultano piccole le case dal n. 3905 al 3921, eccettuata quella ai numeri 3915, 3916.

circa un mese dopo che abbandonò Padova, diresse a Giuliano de' Medici, il quale soggiornava a Praga. Ecco le parole di lui: *In questo punto ho ricevuto lettere dal signor Magini, il quale mi avvisa, i Pianeti Medicei essere stati osservati più sere a Venezia dal signor Antonio Santini amico suo, e dal signor Keplero. Io per ora non ho comodità d'osservargli per non aver luogo in casa che scuopra l'oriente: ma nella casa che ho presa, e dove torno a Ognisanti, ho un terraglio eminente, e che scuopre il cielo da tutte le parti, e vi avrò gran comodità di continuare le osservazioni* (1). Si comprende anche da ciò, che non avea Galileo di mestieri d'alta torre per guardare il cielo col telescopio, bastandogli terragli, o altane sopra i tetti delle case, che allora erano in generale più basse che ai nostri giorni, cioè di un solo piano superiore. E non si rileva da quelle parole, che la casa da lui indicata a *Ognisanti* di Firenze avesse anche orto spazioso.

In vece quello predetto attiguo alle case di Padova nelle vie S. Antonio e Vignali coltivato da lui, avea ed ha ancora la superficie di 6500 metri quadrati circa, non compresa tutta l'area delle adiacenze costruite dopo il 1610. Quell'orto si protendeva e si protende dal secondo cortile della casa n. 3915, 3916 della via S. Antonio, cioè da ponente a levante, per 106 metri in lunghezza, a cui è da aggiungersi quella degli altri orti che vengono poi allo stésso levante, e la larghezza di quel cortile, che dall'orto Ferri va alla interna facciata della casa antedetta.

Inoltre si noti, che l'orto Ferri a ponente si allarga per metri 73 e a levante per metri 55; che la detta casa grande n. 3915, 3916, essendo quasi nel mezzo tra le case dal n. 3905 al 3921 prospetta liberamente quell'orto per tutta la sua lunghezza; e che è aderente il cortile di quella casa non solo all'orto stesso, ma anche a una adiacenza del palazzo Ferri, cioè della casa nella via Vignali tenuta da Galileo.

Oltracciò si avverta, che in generale gli orti non erano allora coltivati ad alberi di alto fusto, come ho detto innanzi, e che Galileo coltivava quello, oggi Ferri, a pergole e a viti (2). E si avverta, che non risulta avere avuto altane sopra il tetto nè la detta casa della via S. Antonio n. 3915, 3916, nè quella della via Vignali.

Tutto ciò considerato, ritengo che potesse bastare alle astronomiche osservazioni di Galileo la grande distanza di 200 metri circa, ch'era vuota di case, di alberi e altri impedimenti da ponente a levante, ossia dalla facciata interna della casa, ch'egli abitava nella via S. Antonio all'estremo limite dell'orto Ferri e degli orti che seguivano e seguono parimente verso levante fino alle case della via Pontecorvo.

E per ciò ritengo, ch'egli facesse le sue astronomiche osservazioni, forse da un'altana, o da un terraglio nella sua casa, per certo anche dall'orto. E a ogni modo ritengo, ch'egli per l'ampiezza, lunghezza e postura di quel grande orto, appagasse in esso, e non sopra un'altana o un terraglio la folla di curiosi, che a detta del Wodderborn accorreva *ad Mathematici aedes* per vedere le sue meravigliose scoperte. Certamente egli avendo detto che faceva le osservazioni al *sereno* e al *discoperto* in Padova, non ha detto che il *sereno* e il *discoperto* fosse in luogo elevato.

(1) Galileo. *Opere*. Tomo VI, pag. 124.

(2) Fu l'architetto Iappelli che ridusse l'orto Ferri già da 40 anni circa ad alberi di alto fusto.

E qui noto che la casa n. 3915, 3916 era ed è divisa in due corpi, l'uno esterno sopra la via, l'altro interno. Quello esterno ha facciata di bellissima architettura della metà circa del secolo XV. Nella facciata interna conserva ancora una bifora dello stile medesimo delle finestre su la via. E nella sua camera a sud-ovest ha un soffitto di alcova a fiorami e ornamenti scolpiti in legno, lavoro elegante posteriore di poco alla età dell'edifizio. In quell'alcova avrebbe dormito Galileo?

Separa il corpo esterno un cortiletto dal corpo interno, a cui era addossato a ponente un portichetto sormontato da altro simile, parimente del secolo XV o principio del XVI. Rimangono di questo doppio portichetto una bella cornicetta e alcune belle colonnine di nanto incastrate entro muri, coi quali in tempi più recenti il doppio portichetto è stato chiuso. Altro cortile più ampio divide il corpo interno dall'orto Ferri. A sinistra di quel cortile un piccolo avancorpo di proprietà Ferri poggia su muro divisorio. A questo muro del secolo XV è stato aggiunto in linea retta altro muro di tempi recenti, che divide quel cortile dall'orto Ferri. Opino che dove quei muri congiungonsi, ma non s'innestano, fosse l'apertura, per la quale Galileo recavasi dall'una all'altra casa. Sarebbe stato quell'avancorpo al tempo di lui una torretta o un terrazzino?

Onde nel mezzo di tanta oscurità e tanta difficoltà di stenebrarla mi ho ingegnato con lunghe pazienti ricerche a trarre qualche luce. E parmi averla ottenuta, cioè parmi che dai nuovi documenti e nuovi argomenti addotti innanzi sieno identificati l'orto e la casa nella via Vignali, identificata ai numeri 3915, 3916 quella nella via S. Antonio, provata la dimora di Galileo nella stessa via dall'anno 1599 al 1608, provata la contemporanea dimora di lui in ambedue le case, e giustificato l'asserto del prolungamento di questa sua dimora fino al settembre 1610. E tutto ciò si è ottenuto anche senza il rinvenimento dei contratti di fitto stipulati da Galileo, probabilmente a voce, essendo stati anche allora molto rari quelli scritti. D'altra parte, anche se fossero stati scritti non ci gioverebbero molto sicuramente. Allora i contratti di fitto non indicavano, se non le vie, in cui erano poste le case, e non sempre i confini di esse, indicazioni che non bastano a farci conoscere il sito preciso delle case stesse. Non potevano allora quei contratti additare i numeri del catasto, nè i numeri civici delle case, essendo stati, ripeto, quello e questi introdotti in questo secolo.

E pertanto, anch'io intendendo che le iscrizioni storiche pubbliche debbano essere fatte per istruire il popolo, e quindi debbano narrare gli avvenimenti non solo conforme a verità, ma con dettato intelligibile e completo al possibile, proporrei, che a dovuto ricordo e onore del divino filosofo, matematico e astronomo, fossero apposte due iscrizioni, che suonino all'incirca così:

(Alla facciata del palazzo Ferri nella via Vignali)

GALILEO GALILEI
COL SUO CANNOCCHIALE INVENTATO MDCIX
I SATELLITI DI GIOVE
AL MONDO ATTONITO
QUI DALL'ORTO SVELÒ MDCX

(Alla facciata della casa n. 3915, 3916 nella via S. Antonio)

GALILEO GALILEI

SUPREMA GLORIA
DELLA UNIVERSITÀ DI PADOVA
QUI ABITÒ
MDXCIX - MDCX

Fare indagini e studî per iscoprire ove Galileo abitò e fece le sue astronomiche scoperte era ed è compito, che particolarmente su noi padovani incombeva ed incombe. Da parte mia ho fatto sinora quanto mi è stato possibile.

Padova, 15 Novembre 1892.

APPENDICE

Alle precedenti pagine già stampate faccio queste aggiunte:

1.ª Correggasi con le parole *Il Comune Giornale di Padova* quelle *L'Euganeo Giornale di Padova* della linea 2 nella pagina 11.

2.ª In un documento 12 giugno 1599 in atti del notaio Bartolammeo Mazo leggiamo: *domum unam de muro et lignaminibus - cum curia putheo et horto positam Padue in predicto Burgo Vinealium - coherent a parte ante via communis ab uno latere excellens artium et med. doctor d. Camillus et fratres de Frascata ab alio d. Antonius Cossavecchia a parte retro d. Bartholameus Montagnana.* Un documento 27 gennaio 1604 del notaio Lodovico Severo reca: *casa posta in detta contrata del Borgo di Vignali a quale confina la via comuna, di dietro il sig. Bartolomeo Montagnana.* E in un documento 29 dicembre 1604 si ha: *Ad essa casa et giocho di racheta li confina da parte di avanti la via comune da una parte il sig. Frascà da un altra il sig. Lodovico Salla et de dredo il sig. Bartolameo Montagnana* (1).

Reputo che si tratti della medesima casa, cioè quella al n. 3898, a cui oggi, come allora, confinava l'orto di Bartolammeo Montagnana, ossia Ferri. Quindi è chiaro che dal Montagnana ebbe Galileo a fitto quell'orto e per conseguenza la casa attigua, ora palazzo Ferri (2).

3.ª A Bartolammeo Montagnana morto nel 21 febbraio 1609 nella età di anni 47 (3) successero i figli prenomati Girolamo, Giacomo e Giovanni, che nel 1611 affittarono quella casa, oggi Ferri, all'antedetta madonna Antea Spinelli, ma senza l'orto.

Indubbiamente nel 1615 abitavano dessi, come si è veduto, in altra casa di loro proprietà posta nella via S. Antonio, alla quale aveano unito allora quell'orto che fu alcuni anni dopo il 1615 unito ancora stabilmente alla casa nella via Vignali. Ciò è dimostrato dai riferiti documenti.

Al tempo di Galileo e ancora nell'anno 1611, abitavano quei fratelli al n. 4030 formante angolo delle vie S. Antonio e Selciato S. Antonio o al n. 3905 formante l'angolo opposto. Lo provano i documenti dell'Archivio Notarile di Padova 4 febbraio 1590 in atti del notaio Girolamo de Boni, 25 maggio 1592 in atti del notaio stesso, 1° giugno 1605 in atti del notaio Michele Bosca e 24 febbraio 1611 in atti del notaio Alessandro Mazo.

(1) Archivio dei conti Ferri. Tomo VI pag. 107, 204. Tomo VIII pag. 120. Devo alla squisita gentilezza della signora contessa Giovanna Thun Ferri e al premuroso aiuto del sig. Giovanni Rizzetti, incaricato appositamente dalla stessa, avere potuto esaminare con piena libertà e comodità l'archivio di quella nobile famiglia.

(2) Noto, che Antonio Cossavecchia notaio abitava nella via Vignali, quando Galileo lo invitò nella sua casa posta nella stessa via a rogare la procura 13 aprile 1603 riferita innanzi.

(3) Registro dei morti nel Museo Civico di Padova.

Ma da altri documenti di quell'Archivio rileviamo pure, che altro ramo parimente signorile della famiglia Montagnana dimorava nella via S. Antonio. Ad esempio quello 1° settembre 1575 in atti del notaio Giov. Battista Bonalmerigo ricorda Pietro Montagnana *habitator Padue in contrata S. Antonii confessoris*. E il documento 8 gennaio 1593 in atti del notaio Silvestro Silvestri accenna al testamento di Bartolammeo Montagnana zio di Bartolammeo padre dei fratelli Girolamo, Giacomo e Giovanni su nomati. Nel quale testamento da me letto in quell'archivio si afferma che pure Bartolammeo zio abitava nella via S. Antonio, e ch'egli nominò erede Bartolammeo suo nipote predetto.

Sembra dunque, che i figli di questo tra l'anno 1611 e il 1615 siensi trasferiti nella casa della via S. Antonio, che denunziarono agli Uffiziali dell'Estimo nel detto anno 1615. E ciò posto, ritengo che dovesse quella casa essere grande, essendo pervenuti quei nobili fratelli a non comune ricchezza. E ritengo per ciò, che sia stata la casa grande stessa oggi ai numeri 3915, 3916, prima abitata da Galileo.

4.ª Ma quale famiglia avea al tempo di Galileo la proprietà di quella casa nella via S. Antonio? A primo aspetto apparirebbe, che la avessero i Montagnana, non trattandosi che della differenza di 5 anni, ma questo non è certo ancora. Sarà ciò un tema da trattarsi in seguito, tanto più che i cinque indizî seguenti ne farebbero in vece proprietarî i patrizî Contarini di Venezia.

Il primo indizio è, che aveano i Contarini altre case anche nella via *Selciato S. Antonio* vicina, come ho notato nell'opuscolo *Due lettere* ecc.

Il secondo indizio è la lettera 26 gennaio 1634 di Nicolò Fabricio di Peiresc, amico di Galileo, indirizzata a lui da Aix, nella quale leggiamo: *Sono già trenta e più anni ch' io feci l'offerta delli primi voti della mia servitù a V. S. Illustrissima, mentre era nello Studio di Padova, dove con quella ammirazione ch' io potevo, benchè assai giovane allora, io intesi alcune sue azioni per lettere pubbliche e vidi riuscire assai bene la prova di certo suo modello piccolo di una macchina grande che s'avea da fabbricare nelli giardini dei chiarissimi signori Contarini (se ben mi ricordo) per la sollevazione dell'acqua morta* (1). Per questa macchina Galileo avea avuto il privilegio nel 15 settembre 1594. Reca il relativo decreto: *Che per autorità di questo Consiglio* (dei Pregadi) *sia concesso a Galileo Galilei, che per il spatio di anni XX prossimi, altri che lui, o chi averà causa da lui non possa in questa città, o luogo del stato nostro far, o far far, ovvero altrove fatto usar l'edificio da alzar acque et adaquar terreni etc. essendo però esso supplicante* (Galileo) *obligato in termine di un anno haver dato in luce detta nuova forma di edificio, et che non sia stata da altri ritrovata o raccordata, nè che ad altri non sia stato concesso il privilegio, altrimenti la presente concessione sia, come se fatta non fosse* (2).

Ma qui dobbiamo escludere anche per il dubbio espresso dal Peiresc, che l'orto fosse in proprietà dei Contarini. L'equivoco di lui può essere derivato da che forse i Contarini avessero allora la proprietà della casa nella via S. Antonio abitata da Galileo.

(1) Galileo. *Opere*. Tomo X, pag. 8.

(2) Favaro. II, pag. 170.

Il terzo indizio è ciò che scrive Galileo nel suo registro dei conti intorno alla macchina antedetta, ossia: *Nota delli danari hauti dal clarissimo sig. Niccolò Contarini per le spese dell'edifizio. A dì 12 di settembre lire 70, a dì 29 detto lire 100* (1).

Il quarto indizio porgono le fedi di battesimo delle due figlie di Galileo, che dopo lunghe indagini ho rinvenuto insieme con la fede di Vincenzo figlio di lui nella Curia Vescovile di Padova, fedi pubblicate dal prof. Favaro (2). Quella di Virginia in data 21 agosto 1600 è la seguente: *Virginia figliuola di Marina da Venetia nata di fornicatione li 13 detto fu battezzata da me Gio. Viola fu compare messer Bartolamio de ser Domenego Mazo fiorentino fattor delli Clarissimi Contarini dal scrigno.* E quella di Livia in data 22 agosto 1601: *Livia Antonia figliuola di Madonna Marina di Antonio Gamba et di.....* (sic) *fu batezzata da me Clemente Tisato rettor di S. Lorenzo Compare messer Bartolomeo Fiorentin fattor del Clarissimo S.r Francesco Contarini dal scrigno - nacq. adì 18 ditto.* Ambedue le fedi leggonsi nei registri della parrocchia di S. Lorenzo.

E il quinto indizio offrono le seguenti parole dell'autografo registro dei conti di Galileo: *1602 - A dì 29 detto* (dicembre) *dal sig. Sweinitz* (scolare di Galileo) *pagati a Venezia per il fitto lire 190 - 1608* (28 dicembre). *Per tanti avanzatili da ungari diciannove hauti dal sig.r Sweiniz per pagare il fitto della casa.* Intorno a che avverto che la moneta chiamata allora *ongaro* valeva appunto lire 10 venete.

Quindi apparirebbe, che la casa n. 3915, 3916 nella via S. Antonio sia stata venduta dai Contarini ai Montagnana, quando era abitata da Galileo ovvero poscia, ma innanzi l'anno 1615.

5.a Di quella casa oggi sono proprietarî i fratelli Casale.

6.a I registri delle parrocchie di S. Giorgio e S. Lorenzo e i documenti non confondono mai le vie Vignali e Pozzo del Campione l'una con l'altra, nè mai la via Vignali con quella S. Antonio, nè la via Pozzo del Campione con quella Pontecorvo.

7.a La casa a Pontecorvo era, come ho detto, sotto la parrocchia di S. Lorenzo. Per ciò arguisco, che Galileo abbia preso quella casa a fitto per collocarvi Marina Gamba. E per ciò arguisco, che quando Marina passò ad abitare con Galileo sotto la parrocchia di S. Giorgio, abbia egli tenuto quella casa per altri usi, forse anche a motivo, che l'avesse presa per tempo non breve.

8.a Abbiamo veduto, che dopo la scoperta del cannocchiale fatta da Galileo, egli si diede tutto a fare altre scoperte. È naturale per ciò, che non potesse tanto attendere, come prima, all'amministrazione domestica, finanche da registrare di sua mano le rendite e le spese, talune anche minute. Onde possiamo credere, che abbia egli tenuto scolari ad alloggio e a dozzina anche fino agli ultimi giorni della sua dimora in Padova.

9.a Anche se troveremo documenti notarili a centinaia, in cui sia parola dell'abitazione di Galileo, non ne troveremo che la indicazione della via. Dovremo dunque per riconoscerne il sito preciso supplire sempre con ragionevoli induzioni e per ciò accontentarci sempre di queste.

(1) Favaro. II, pag. 176.

(2) Tomo II, pag. 203, 205, 265.

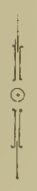
10.ª I chiarissimi professori Chicchi e Ceccon convengono meco riguardo all'accennata apertura di comunicazione dall'una all'altra delle case predette nelle vie S. Antonio e Vignali al tempo di Galileo. Essi poi ritengono assai probabile che il mentovato piccolo avancorpo fosse allora una torretta o un terrazzino discoperto e da pochi anni coperto. In fatti guardandolo dall'orto Ferri si vede, che dovea essere isolato, quindi abbastanza aperto a sud, nord, ovest, oltre che molto aperto ad est. E si vede ch'era isolato, a motivo che da un secolo circa fu appoggiata ad esso, ma non innestata, la fabbrica che oggi vediamo.

11.ª Dobbiamo dire che l'abitazione di Galileo fosse molto grande anche per lo motivo che vi alloggiarono contemporaneamente più di 20 persone, come il prof. Favaro ha calcolato.

12.ª Il prof. Chicchi prenomato mi avverte, che nell'orto dei monaci di S. Francesco sarebbe stato impedito dalle case vedere a sufficienza l'oriente, altra prova, che l'orto Ferri è quello coltivato dalle mani e consacrato dalle orme, dalle osservazioni e scoperte di Galileo.

ESTRATTO DALLA PIANTA DELLA CITTÀ DI PADOVA

PUBBLICATA NELL'ANNO 1658

A — A - Via Vignali odierna
B — B - Via S. Antonio
C — C - Chiesa di S. Antonio
D — D - Via Piazza S. Antonio
E — E - Via Pontecorvo
F — F - Via Selciato S. Antonio

ESTRATTO DALLA PIANTA
della Città di
PADOVA
pubblicata nel 1781
da
GIOVANNI VALLE
A-A. Via Vignali
B-B. Via S Antonio
C-C. Chiesa di S. Antonio
D-D. Via Piazza S. Antonio
E-E. Via Fontecorvo
F-F. Via Selciato S. Antonio
N
S